

Filologia

Antica e Moderna

n.s. V, 2
(XXXIII, 56)
2023

faem

RUBETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. V, 2
(XXXIII, 56)

2023

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell’Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), Maria Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all’indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l’acquisto di un numero o l’abbonamento (due numeri all’anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. V, 2 (XXXIII, 56), 2023

Articoli

- 7 **Paola Anna Butano**
«Aux mouvements les plus libres de la pensée et du chant». Quelques réflexions sur la métaphore à partir de l'œuvre de Lorand Gaspar
- 23 **Guido Canepa**
Parole "senza confini": il caso dei gerghi storici di calderai in Italia
- 45 **Francesco Carloni**
Le politiche della teoria: movimenti sociali e culture della produzione di sapere in Guerra Fredda
- 61 **Mirko Casagrande**
Victorian Orientalism and Self-Censorship in Max Müller's Translations of the Upaniṣads
- 73 **Gianfranco Castiglia**
Sacerdotium e Imperium nel Regnum Siciliae. Autonomie ed egemonie tra potere religioso e potere regio nel Mezzogiorno normanno (secc. XI-XII)
- 89 **Gennaro Celato**
Insulam condere: osservazioni su una controversa lectio velleiana
- 105 **Mario Chichi**
Finàite, cunti, cunṭrasti: la declinazione del confine nei toponimi rurali di Sicilia
- 125 **Anna Dellino**
Camilla a scuola: lezioni di 'confine'
- 141 **Valeria Garozzo**
WhatsApp si scrive o si parla? Riflessioni sulla collocazione diamesica della messaggistica istantanea

- 161 **Annalisa Laganà**
Aprire i confini. Alcune conseguenze storiografiche della mostra romana Piet Mondrian del 1956
- 175 **Piergiuseppe Pandolfo**
Tracce di Nevio in Tibullo?
- 195 **Ornella Scognamiglio**
Charles Paul Landon: 'un petit peintre'
- 203 **Federica Sconza**
Congedo con lamento: un riesame dei problemi testuali di (Tib.) 3, 14
- 223 **Enrico Simonetti**
«Più tradite che tradotte». La versione delle Heroides di Remigio Nannini
- 243 **Cristina Torre**
Il mare nell'agiografia tardoantica e bizantina: qualche immagine

Articoli

Francesco Carloni

Le politiche della teoria: movimenti sociali e culture della produzione di sapere in Guerra Fredda

L'articolo discute due processi di lungo periodo della modernità politica: la multivocalità *left-liberal* entro la cultura progressista ed il containment teorico-politico. La moderna cultura politica progressista è un campo di forze diverse. Anche quando queste si aggregano, le costellazioni che ne derivano restano spazi contesi, percorsi da frizioni e competizione tra i partner. Tra le maggiori linee di faglia entro la cultura progressista vi è quella tra forze di sinistra e forze liberali¹. La dissonante multivocalità *left-liberal* ha una *matrice teorica*: attori di sinistra e liberali condividono la percezione di un problema, ma differiscono nella concettualizzazione delle sue cause. L'antifascismo, qui discusso quale caso particolare della multivocalità *left-liberal*, offre una delle incarnazioni più potenti tanto della vocazione unitaria che degli attriti tra forze progressiste². Un recente studio sull'area transatlantica (Francia,

¹ In prima approssimazione, chiamo liberali le forze politiche più vicine a valori libertari che autoritari; di sinistra, quelle in favore di misure a sostegno dei gruppi economicamente svantaggiati.

² Quello antifascista è stato «un progetto culturale e politico» transnazionale «manifestatosi innanzitutto nella formazione di un'identità politica *left-liberal*» in grado di unire «comunisti, anarchici, socialisti, democratici, liberali e anticolonialisti [...] oltre i confini nazionali e in diversi spazi metropolitani». K. Braskén-D. Featherstone-N. Copsey, *Towards a Global History of Anti-Fascism* in K. Braskén-N. Copsey-D. Featherstone (eds), *Anti-Fascism in a Global Perspective. Transnational Networks, Exile Communities and Radical Internationalism*, London-New York, Routledge, 2021, p. 8.

Spagna, Regno Unito e Stati Uniti) prima del 1945 distingue ad es. tra un antifascismo rivoluzionario ed uno controrivoluzionario³. Quanto scritto da Nigel Copsey sull'antifascismo britannico tra le due guerre possiede validità più generale: «pur condividendo la convinzione della necessità di sconfiggere il fascismo, gli antifascisti differivano vistosamente quando si trattava di obiettivi più specifici su come strutturare la società»⁴. Le divergenze nel campo antifascista persistono ed anzi si acuiscono dopo il 1945. Gli antifascisti non hanno però solo diverse visioni normative; in modo altrettanto importante, essi muovono da divergenti concezioni del fascismo⁵.

1. *L'eclissi dell'anticapitalismo nel discorso antifascista postbellico*. Intorno al 1945, parafrasando Max Horkheimer, parlare di fascismo (o tacere al riguardo) equivale a parlare di capitalismo (o glissare in merito ad esso). Anche prescindendo dalle figure illustri, «nel 1945, il capitalismo è ampiamente associato a fascismo e guerra»⁶. È opinione diffusa che il fascismo abbia messo in atto almeno due antichi propositi delle élite economiche nei *latecomer* industriali (Germania, Giappone, Italia): l'estirpazione in radice delle organizzazioni politiche del lavoro e l'acquisizione di territori d'oltremare per colmare il divario competitivo con le tradizionali potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti) nel mercato mondiale. Il punto aveva trovato riscontro nello stesso

³ M. Seidman, *Transatlantic Antifascisms from the Spanish Civil War to the End of World War II*. Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

⁴ N. Copsey, *Preface: Towards a New Anti-Fascist 'Minimum'?*, in N. Copsey-A. Olechnowicz (eds), *Varieties of Anti-Fascism. Britain in the Inter-War Period*. London-New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. XX.

⁵ «L'antifascismo è prima di tutto un problema storico e una questione di ricerca aperta che non consente definizioni semplici. Il punto di partenza di ogni forma e definizione di antifascismo deve essere la relativa comprensione del fascismo». J. Späth, *Antifascismus. Begriff, Geschichte und Forschungsfeld in westeuropäischer Perspektive*, «Docupedia-Zeitgeschichte», 04.02.2019, <https://docupedia.de/zg/Spaeth_antifascismus_v1_de_2019> [consultato il 05/08/2024] Al prof. Späth dell'Università del Saarland è dedicato con gratitudine il presente articolo.

⁶ S. Berger-Ch. Cornelissen, *Marxism and Social Movements: A Forgotten History?*, in Idd. (eds), *Marxist Historical Cultures and Social Movements during the Cold War. Case Studies from Germany, Italy and Other Western European States*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, p. 8.

discorso fascista, che mediante la retorica delle nazioni nullatenenti e proletarie aveva ovunque denunciato come ipocrite le resistenze opposte dalla comunità internazionale ad un più “equo” riparto delle risorse mondiali⁷. Non sorprende dunque che nel 1944 il Consiglio per una Germania democratica (organizzazione in esilio della SPD) reclami che «i gruppi vettori dell’imperialismo tedesco e responsabili della consegna del potere al nazionalsocialismo», e precisamente «grandi proprietari terrieri, grandi industriali e casta militare», vengano «spogliati del loro predominio politico, sociale ed economico»⁸. I coevi programmi della CDU, dall’Assia alla Renania, esprimono idee simili. E pressoché unanimi sono anche i sindacati nell’esigere, oltre alla liquidazione delle vecchie élite economiche, «una riforma radicale del capitalismo e socializzazioni su vasta scala, almeno delle maggiori industrie»⁹. All’indomani della Seconda guerra mondiale, un «consenso» intorno al ruolo chiave dei potentati economici tanto nell’ascesa del nazionalsocialismo che nella pressione espansionistica verso oriente unisce in Germania nientemeno che «storici marxisti e storici “borghesi”»¹⁰.

La Guerra Fredda incrina questo consenso. A livello interpretativo, l’economia politica del fascismo recede gradualmente sullo sfondo in favore dei suoi aspetti socioculturali. ‘Fascismo’ finisce così per designare un violento progetto di socializzazione politica autoritaria¹¹. S’impone il canone interpretativo, ancora oggi maggioritario, che intende il fascismo «quasi interamente in termini apolitici e morali», come «una forma estrema di male, [...] un periodo aberrante di “barbarie”»¹². Contestualmente

⁷ L. Young, *When Fascism Met Empire in Japanese-Occupied Manchuria*, «Journal of Global History» XII (2), 2017.

⁸ H. Grebing, *Ideengeschichte des Sozialismus in Deutschland*, in Id. (ed), *Geschichte der sozialen Ideen in Deutschland. Sozialismus, katholische Soziallehre, protestantische Sozialethik. Ein Handbuch*, Wiesbaden, VS, 2005, p. 364.

⁹ T. Kössler, *Confrontation or Cooperation? The Labour Movement and Economic Elites in West Germany after 1945*, in S. Berger-M. Boldorf (eds), *Social Movements and the Change of Economic Elites in Europe after 1945*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, p. 21.

¹⁰ W. Wippermann, *The Post-War German Left and Fascism*, «Journal of Contemporary History» XI (4), 1976, p. 189.

¹¹ L’interpretazione che ora si afferma priva sia la violenza che l’autoritarismo fascisti del loro significato funzionale, rendendo entrambi incomprensibili.

¹² M. Bray, *ANTIFA. The Anti-Fascist Handbook*. Brooklyn-London, Melville House, 2017, p. XVIII.

all'affermazione del nuovo canone, l'antifascismo europeo-occidentale si distacca in misura crescente dalla critica del capitalismo. Se «all'Est il racconto antifascista viene imposto, all'Ovest esso prevale, ancorché in una forma conservatrice, anticomunista»¹³. Da tratto distintivo dei progetti di trasformazione sociale, l'antifascismo diventa parte integrante della «atmosfera culturale conservatrice»¹⁴ che permea l'Europa della ricostruzione e stabilizzazione democratica. Ciò ha conseguenze importanti per gli attori che più sull'antifascismo investono simbolicamente. In termini enfatici: «un effetto-devianza cadde allora sui comportamenti del movimento operaio, che fu costretto a farsi [...] più democratico-progressista che socialista-comunista. [...] Passa in primo piano la lotta democratica contro il neo-assolutismo e passerà e resterà in secondo piano – fino quasi a scomparire – la lotta di classe contro il neo-capitalismo»¹⁵. Da una parte l'antifascismo, da motivo per la critica del capitalismo quale era stato nell'immediato secondo dopoguerra, finisce insomma per funzionare da «soccorso rosso alla civilizzazione borghese»¹⁶; dall'altra, le emergenti «teorie scientifiche del fascismo» diventano «parte integrante dell'ideologia della restaurazione»¹⁷. Tale duplice processo di risignificazione, nella comprensione del fascismo e nella politica antifascista, è in linea con le priorità del containment antisocialista postbellico.

Se l'Europa è il principale teatro della Guerra Fredda globale¹⁸, il precoce successo del containment ne è il fattore decisivo. Esso consta di tre processi interconnessi: «il ripristino di un capitalismo praticabile e sempre più consensuale in Europa occidentale», «la sconfitta culturale delle opzioni marxiste per il cambiamento sociale e la marginalizzazione dell'influenza sovietica al di fuori della propria sfera»¹⁹. Voglio qui sottolineare tre ulteriori aspetti del containment. Il containment ha

¹³ D. Stone, *Editor's Introduction: Postwar Europe as History*, in Id. (ed), *The Oxford Handbook of Postwar European History*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 26.

¹⁴ *Ibid.*, p. 20.

¹⁵ M. Tronti, *Noi operaisti*, Roma, DeriveApprodi, 2009, p. 45.

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ W.F. Haug, *Der hilflose Antifaschismus. Zur Kritik der Vorlesungsreihen über Wissenschaft und NS an deutschen Universitäten*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1977, p. 4.

¹⁸ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

¹⁹ Id., *Cold War Historiography at the Crossroads*, «Cold War History» XIV (4), 2014, p. 697.

successo perché ad esso aderiscono segmenti della cultura progressista. Per dirla con la statunitense CIA, «la strategia di promuovere la sinistra non-comunista» diventa presto «la fondazione teorica delle operazioni politiche dell'agenzia contro il comunismo»²⁰. La Guerra Fredda è in ultimo *un affare della 'sinistra'*; il fronte principale corre tra i ranghi progressisti. Proprio l'attento pattugliamento del mobile e poroso confine *left-liberal* a livello di idee rappresenta un momento essenziale dello sforzo di contenimento. È al containment che rimandano i processi di acculturazione nel movimento operaio – l'«occidentalizzazione» del partito socialdemocratico e del sindacato tedesco-federali – nei primi anni del secondo dopoguerra²¹. Per mobilitare gli affetti progressisti, questo il secondo aspetto, il containment adotta poi il vocabolario del *folklore democratico*²². Sebbene il primo quindicennio postbellico rappresenti una stagione meno che ideale sul piano democratico²³, è proprio nei Cinquanta

²⁰ M. Warner, *Origins of the Congress for Cultural Freedom 1949-50*, «Studies in Intelligence» XXXVIII (5), 1995, p. 89.

²¹ J. Angster, *Konsenskapitalismus und Sozialdemokratie. Die Westernisierung von SPD und DGB*, München, De Gruyter, 2003.

²² Prendo in prestito il termine da Chris Achen e Larry Bartels, che parlano di «folk theory of democracy». Secondo questa, «la democrazia inizia con gli elettori. La gente normale ha preferenze su cosa il proprio governo debba fare, sceglie leader che facciano quelle cose o mette in atto le proprie preferenze direttamente tramite referendum. In entrambi i casi ciò che vuole la maggioranza diventa politica del governo. [...] La democrazia trasforma la gente in governanti e la legittimità deriva dal loro consenso». In prospettiva storica, l'enorme fortuna di questi «preconcetti e *commitment* normativi» pone la questione delle origini e della funzione di queste «favolette [...] altamente irrealistiche», prima fra tutte «la finzione della sovranità popolare». Ch. Achen-L.M. Bartels, *Democracy for Realists. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 18, 7, 19, 4. Anche la più innocua storia delle idee non può che rilevare il debito del folklore democratico nei confronti della «moderna teoria economica austriaca» (E.S. Reinert, *Austrian Economics and 'The Other Canon'*, in J. Backhaus (ed), *Modern Applications of Austrian Thought*, Milton Park, Routledge, 2005) e l'idea in essa centrale di «sovranità del consumatore» (L. Mises, *Economic Freedom and Interventionism*, New York, Liberty Fund, 1990).

²³ A proposito degli anni di Adenauer ricorrono ad es. nozioni quali «democrazia autoritaria» (Wolfrum), «idea statualista di democrazia» (Bauerkämper), «democrazia del cancellierato» (discussa in Port). E. Wolfrum, *Die Bundesrepublik Deutschland seit 1949 – eine geglückte Demokratie?*, «Mitteilungen aus dem Bundesarchiv» XVII (1), 2009, p. 7; A. Bauerkämper, *Bürgerschaftliches Engagement zwischen Erneuerung und Abbruch. Die Entwicklung in der Bundesrepublik Deutschland und in der DDR in vergleichender Perspektive*, in Th. Olk-A. Klein-B. Hartnuß (eds), *Engagementpolitik: Die Entwicklung der Zivilgesellschaft als politische Aufgabe*, Wiesbaden, VS, 2010, p. 111; A. Port, *Democracy and Dictatorship in the*

che si prende a «vociare», *dapprima in ambienti conservatori e poi in modo ubiquo*, «slogan di democrazia e libertà»²⁴. Al divorzio tra politica progressista e critica del capitalismo dopo il 1945 concorre infine una profonda trasformazione nel costume teorico delle scienze sociali. Di questa si occupano le sezioni successive.

2. *Containment e teoria sociale*. Come è stato scritto a proposito del secondo dopoguerra, «the question – what forces lay behind social change – was highly charged during the postwar period»²⁵. Per cogliere il *significato politico del dibattito teorico* nelle scienze sociali, va esplorata la connessione in cui stanno nella modernità teoria sociale e cultura politica. La funzione sociale della scienza non risiede nell'assecondare le curiosità degli studiosi – passatempi d'élite, nella migliore delle ipotesi. Piuttosto, le scienze sociali si cimentano con «la questione della *buona vita*; più precisamente (con, FC) l'analisi delle condizioni sociali»²⁶ che rendono questa possibile. Qui sta la sua ragion d'essere. Inoltre, le scienze sociali originano dalla «percezione che “qui qualcosa non va”»²⁷. Del percepito *disagio* verso lo stato di cose presente di cui parla Hartmut Rosa la scienza sociale fornisce «proposte di interpretazione», che «spiegano la sofferenza in termini teorici» e così facendo «canalizzano l'avversione verso di essa nella pratica»²⁸. La scienza sociale è insomma «patosofia (de., Pathosophie)»²⁹. Similmente alla relazione che in ambito medico lega diagnosi e terapia, scienza sociale

Cold War. The Two Germanies, 1949-1961, in H. Walser Smith (ed), *The Oxford Handbook of Modern German History*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011.

²⁴ M. Fulbrook, *A History of Germany 1918-2014. The Divided Nation*, Laden, Wiley-Blackwell, 2014, p. 235.

²⁵ T. Kroll, *Marxist Historians, Communist Historical Cultures and Transnational Relations in Western Europe in the 1950s and 1960s*, in S. Berger-Ch. Cornelissen (eds), *Marxist Historical Cultures and Social Movements during the Cold War. Case Studies from Germany, Italy and Other Western European States*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, p. 74. Quando non ho trovato traduzioni soddisfacenti, ho lasciato le citazioni nella lingua originale.

²⁶ H. Rosa, *Capitalism as a Spiral of Dynamisation: Sociology as Social Critique*, in K. Dörre-S. Lessenich-H. Rosa (eds), *Sociology, Capitalism, Critique*, London-New York, Verso, 2015, p. 67.

²⁷ *Ibid.*, p. 68.

²⁸ Ch. Henning, *Theorien der Entfremdung*, Hamburg, Junius, 2015, p. 29.

²⁹ Ch. Henning, *Einleitung*, in Id. (ed), *Marxglossar*, Freiburg, Freitag, 2006, p. 18.

e prassi politica stanno così in un rapporto di contiguità e dipendenza. Dal tipo di spiegazione che diamo del disagio, dipenderà il tipo di intervento messo in atto per farvi fronte. Lo stile teorico adottato *prestruttura* così il tipo di corso politico da intraprendere, definendo il *contesto ideazionale* in cui questo viene concepito. La fig. 1 (p. 59) illustra l'«ordinaria» produzione di sapere nelle scienze sociali.

Ma in funzione di cosa si distinguono gli stili teorici? E come avviene esattamente la predeterminazione appena accennata? I modelli teorici si differenziano in virtù di ciò che lo studio chiama *presupposti meta-teorici* (PMT). Questi sono «presupposti sistematici sulla base dei quali diverse (...) correnti di pensiero processano»³⁰ i fatti: ipotesi preliminari su come funziona il mondo sociale e su quali operazioni la scienza sociale può (e non può) compiere. I PMT regolano la pratica delle scienze sociali, investendo «la natura del loro oggetto (“ontologia”), le condizioni di possibilità e le procedure della sua investigazione (“epistemologia/metodologia”) e la relazione di valore ad esso (“etica”)»³¹. Spesso in modo implicito, essi «determinano *ab ovo* quali sezioni del sociale vengono prese in considerazione e cosa vale come buona ricerca scientifica»³². Se la cultura consiste di «pratiche sociali di *problem management* (de., soziale Problembewältigungspraxen)»³³, i PMT incidono su come i problemi vengono posti. Essi forniscono le coordinate dell'immaginazione sociologica.

A sua volta, l'adozione di uno specifico stile teorico impatta sulle coordinate dell'immaginazione politica, contribuendo alla determinazione di specifici presupposti meta-politici (PMP). Questi delimitano la scena del conflitto politico fungibile: condizionano la salienza delle questioni e la profondità del mutamento auspicato, stabilendo il *terreno* e la *portata* dell'azione trasformativa legittima.

³⁰ K. Mannheim, *Das Problem einer Soziologie des Wissens*, in Id., *Wissenssoziologie. Auswahl aus dem Werk*, Berlin, Luchterhand, 1964, p. 325.

³¹ D. Mader-U. Lindner-H. Pühretmayer, *Einleitung. Critical Realism als Philosophie der Sozialwissenschaften*, in U. Lindner-D. Mader (eds), *Critical Realism meets kritische Sozialtheorie: Ontologie, Erklärung und Kritik in den Sozialwissenschaften*, Bielefeld, transcript, 2017, p. 8.

³² *Ibid.*, p. 9.

³³ Henning, *Einleitung* cit., p. 16.

Donald Sassoon allude precisamente alla prima di queste due dimensioni quando scrive: «La politica “democratica”, cioè la moderna politica di massa, è un campo di battaglia in cui la mossa più importante è quella che decide intorno a cosa si combatte»³⁴. Controversie metapolitiche circa entrambe le coordinate hanno scandito l'intera storia della cultura progressista, per intenderci da *Riforma o rivoluzione?* (portata) a *Redistribuzione o riconoscimento?* (terreno)³⁵. Un influente lavoro sulla cultura politica del liberalismo europeo esprime un punto simile quando discute la tendenza tra liberali a dividersi in conservatori e progressisti, moderati e rivoluzionari proprio intorno a due variabili principali: «il grado di radicalismo [...] delle riforme proposte» (portata) e «la molteplicità di sfere (politica, economica, religiosa) a cui il pensiero liberale poteva essere applicato» (terreno)³⁶. La fig. 2 (p. 59) mostra uno schema allargato dell'ordinaria produzione di sapere nelle scienze sociali.

L'immaginazione politica è dunque una regione di confine tra gli ambiti contigui della teoria sociale e della prassi politica. Come in ogni zona liminale, è qui che avvengono sconfinamenti anche indebiti, furtivi. Il containment teorico-politico (CTP) è un esempio di questi sconfinamenti. In esso, *i PMT vengono selezionati funzionalmente per scongiurare interventi indesiderati*: il disciplinamento della teoria sociale ha l'effetto di circoscrivere ed imbrigliare l'immaginazione politica, espungendo le terapie più ambiziose. Il CTP spoglia così la teoria sociale della funzione critica a cui pure essa è originariamente vocata e la investe di un'antitetica funzione di *plausibilizzazione*. La fig. 3 (p. 59) illustra il pattern 'deviato' di produzione della conoscenza caratterizzato dal CTP: il barrato (**testo**) indica l'espunzione di certe opzioni dal rispettivo novero di possibilità. Il CTP non sospende il normale corso della produzione dei saperi, ma vi importa una sorta di bretella, di fuori pista.

³⁴ D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*. London-New York, IB Tauris, p. 7.

³⁵ R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Firenze, Prospettiva, 2009; N. Fraser-A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Roma, Meltemi, 2020.

³⁶ M. Freeden-J. Fernández-Sebastián, *Introduction. European Liberal Discourses: Conceptual Affinities and Disparities*, in M. Freeden-J. Fernández-Sebastián-J. Leonhard (eds), *In Search of European Liberalism. Concepts, Languages, Ideologies*. New York-Oxford, Berghan, 2019, p. 13.

Nell'età moderna, l'attivazione del CTP ha luogo in risposta al marxismo. Questo porta il conflitto politico nell'ambito della scienza sociale. L'appello marxista alla scienza mobilita la modernità epistemica contro la sua originaria base sociale, il capitalismo industriale. La reazione è proporzionata all'aggressione. «La storia della ricerca sociologica può per buona parte essere descritta come confronto con e riconsuetudine della teoria marxiana delle classi. A volte sembra persino che la sociologia debba la sua ragion d'essere nelle università alla confutazione di una teoria che ha messo in questione la stabilità della società borghese»³⁷.

3. *Determinazione economica e prospettiva strutturale di analisi.* Per le loro potenziali implicazioni emancipatorie, due PMT appaiono particolarmente insidiosi: l'ipotesi della determinazione economica e la prospettiva strutturale di analisi. La prima disegna un'ontologia stratificata intorno al «decisivo primato del livello socioeconomico sui fenomeni politici e culturali»³⁸. Nel discorso inaugurale dell'Istituto francofortese per la Ricerca Sociale, il primo direttore Carl Grünberg definisce il materialismo storico come una concezione scientifica in cui «ogni singola espressione della vita della società è riflessione della forma corrente di vita economica»³⁹. In cosa risiede il potenziale emancipatorio di questo meta-teorema? Esso consente ai critici di individuare nelle relazioni socioeconomiche (piuttosto che in determinate norme o immagini mentali) il fondamentale ostacolo all'*autorialità intenzionale del mondo della vita*, obiettivo normativo di tanto moderno progressismo. In misura storicamente inedita e sempre crescente, *il mondo industriale è un artefatto umano*. Gli esseri umani, tuttavia, non ne controllano la fattura: «la storia è lo sviluppo della potenza umana, ma il corso del suo sviluppo non è soggetto al volere degli uomini»⁴⁰. Tale condizione di inefficacia si radica

³⁷ J. Berger, *Was behauptet die Marxsche Klassentheorie – und was ist davon haltbar?*, in H.-J. Giegel (ed), *Konflikt in modernen Gesellschaften*, Frankfurt am Main, suhrkamp, 1998, p. 29.

³⁸ S. Timpanaro, *On Materialism*, London, NLB, 1975, p. 40.

³⁹ R. Wiggershaus, *The Frankfurt School. Its History, Theories, and Political Significance*, Cambridge MA: MIT Press, p. 26.

⁴⁰ G.A. Cohen, *Karl Marx's Theory of History. A Defence* (Expanded Edition), Princeton, Princeton University Press, 2000, p. 148.

nella predominante organizzazione del lavoro. Poiché il lavoro è l'attività principale attraverso cui il mondo viene prodotto, ciò che Adam Smith definisce il *comando del capitale sul lavoro ed il suo prodotto* conferisce ai proprietari di capitale e ai loro agenti la facoltà di dirigere la costruzione della realtà. Pur rimanendone materialmente i produttori, i membri della forza lavoro salariata rinunciano così al grosso della loro capacità di co-determinare il mondo della vita. La relazione tra i due gruppi è dunque relazione «tra le forze che creano e sostengono il mondo e quelle che espropriano quella creatività»⁴¹. Il capitalismo paralizza «l'abilità di concretizzare la nostra creatività, di dare consapevolmente forma al mondo, alla nostra natura e alle nostre relazioni con gli altri»; esso implica «una significativa negazione della *agency*, dell'autodeterminazione. [...] Nel contesto della proprietà privata, il nostro essere di specie (come lo chiama Marx) non si traduce in atto come *energeia*»⁴².

Il meta-teorema della determinazione economica individua nell'economia il preferenziale terreno d'intervento per chi è interessato a trasformare il mondo in senso democratico⁴³. Ciò spiega l'animosità che esso è stato capace di suscitare. A testimonianza della delicata posta teorico-politica in palio, l'avversione al teorema e le controversie circa la sua validità sono antiche quanto il marxismo. Con il titolo *Le déterminisme économique de Karl Marx* viene raccolta in volume nel 1909 una serie di saggi del genere di Marx Paul Lafargue. La silloge è sintomaticamente indirizzata ai «critici socialisti» entro il movimento dei lavoratori⁴⁴. Ed il pensiero di Marx non fa in tempo a penetrare in Italia che il suo divulgatore Labriola ed ancor più i suoi epigoni prendono a occuparsi 'criticamente' proprio di quel teorema. Se alcuni teorici socialisti ed

⁴¹ H. Lewis, *The Politics of Everybody: Feminism, Queer Theory, and Marxism at the Intersection. A Revised Edition*, London-New York, Bloomsbury, 2022, p. 7.

⁴² R. Groff, *On the Ethical Contours of Thin Aristotelian Marxism*, in M.J. Thompson (ed), *Constructing Marxist Ethics. Critique, Normativity, Praxis*, Leiden, Brill, 2015, pp. 316, 315.

⁴³ Il materialismo storico nasce come «a particular kind of knowledge, uniquely capable of illuminating [...] the points at which political action could most effectively intervene». E. Meiksins Wood, *The separation of the 'economic' and the 'political' in capitalism*, in Id., *Democracy Against Capitalism. Renewing Historical Materialism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 19.

⁴⁴ P. Lafargue, *Le déterminisme économique de Karl Marx. Recherches sur l'origine et l'évolution des idées de justice, du bien, de l'âme et de Dieu*, Paris, Giard et Brière, 1909.

esegeti marxisti trattano l'ipotesi della determinazione economica con eccessiva disinvoltura, i loro avversari paiono invece pienamente coscienti delle dirimpenti implicazioni politiche di deviazioni sul tema: nella sua *Anticritica*, Karl Korsch racconta del favore con cui ambienti non socialisti avevano accolto *Marxismo e Filosofia* proprio in ragione di ciò che avevano inteso come una revisione su quella cruciale questione⁴⁵.

Dal punto di vista storico, l'elaborazione della determinazione economica accompagna il percorso di autocritica del progressismo delle classi medie. Così ad es. William Morris racconta la rottura con le precedenti posizioni radicali:

«I used to think that one might further real Socialistic progress by doing what one could on the lines of ordinary middle-class Radicalism: I have been driven of late into the conclusion that I was mistaken: that Radicalism is on the wrong line, so to say, and will never develop into anything more than Radicalism; in fact that it is made for and by the middle classes and will always be under the control of rich capitalists; they will have no objection to its political development, if they think they can stop it there: but as to real social changes, they will not allow them if they can help it: you may see almost any day such phrases as 'this is the proper way to stop the spread of socialism' in the Liberal newspapers. (...) Meantime I can see no use in people having political freedom unless they use it as an instrument for leading reasonable and manlike lives; no good even in education if, when they are educated, people have only slavish work to do, and have to live lives too much beset with sordid anxiety»⁴⁶.

C'è assonanza tra queste riflessioni e quelle di Marx nella prefazione a *Per la Critica dell'Economia Politica*:

«La mia specialità erano gli studi giuridici, ma io non li coltivavo se non come disciplina subordinata, accanto alla filosofia e alla storia. (...) La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello

⁴⁵ K. Korsch, *Marxismo e filosofia*, Milano, PGreco, 2012, pp. 7-36.

⁴⁶ William Morris to C. E. Maurice, 22 June 1883, in P. Adelman, *The Rise of the Labour Party 1880-1945*, London-New York, Routledge, 2014, p. 102.

spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di 'società civile'; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica»⁴⁷.

Sia Marx che Morris appaiono mossi da un afflato di revisione rispetto ad un costume mentale anteriore e da un'identica urgenza di rivelare le rispettive scoperte. A ben guardare, queste scoperte sono una e la medesima: il rapporto che Marx instaura tra base e sovrastruttura duplica in termini teorici il divario politico che per Morris separa socialismo e radicalismo. Per Morris (e per Marx), il radicalismo è impotente (cioè funzionale alla riproduzione dell'esistente) proprio perché resta confinato alla sovrastruttura. *La determinazione economica è la figura filosofica della crisi della coscienza militante radicale.*

Per quanto riguarda d'altronde l'angolo strutturale di analisi, a cui non posso dedicare altrettanto spazio, questo presupposto meta-teorico abilita ciò che il Realismo Critico definisce transfenomenalità/retroduzione: inferenze da effetti a strutture esplicative⁴⁸. Il suo potenziale emancipatorio sta in questo: esso consente ai critici di distinguere «in termini di obiettivi politici tra la trasformazione delle strutture ed il miglioramento delle situazioni»⁴⁹. In questo modo, la prospettiva strutturale rende possibile la conclusione che «certe situazioni non possono essere migliorate nel quadro delle strutture esistenti»⁵⁰. I due presupposti meta-teorici discussi in queste pagine, la determinazione economica e la prospettiva strutturale, investono rispettivamente il terreno e la portata appropriati dell'azione trasformativa. *Congiuntamente*, essi dischiudono una possibilità: *l'inferenza rivoluzionaria* per cui parte importante delle asperità della vita sociale può essere efficacemente affrontata solo trascendendo il capitalismo. L'effetto del CTP è di prevenire questa inferenza.

⁴⁷ <<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/prefazione.htm>> [consultato il 07/01/2024]

⁴⁸ D. Elder-Vass, *The Causal Power of Social Structures. Emergence, Structure and Agency*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

⁴⁹ A. Collier, *Critical Realism. An Introduction to Roy Bhaskar's Philosophy*, London-New York, Verso, 1994, p. 10.

⁵⁰ *Ibidem*

Conclusioni. La società moderna si caratterizza per il *reale* predominio delle strutture sugli attori. Essa si svolge secondo anonimi rapporti di dominio piuttosto che attraverso relazioni di dipendenza personale: non si *viene* costretti; si *è* costretti. La realizzazione di questa novità presiede alla nascita della sociologia ed informa lo sviluppo delle più tarde discipline cognate, tra queste la storia sociale. Sin dalla sua emersione alla fine del XIX secolo nei maggiori paesi dell'area euro-americana, questa si caratterizza per la «convergenza tra innovazione metodologica e politica di sinistra»⁵¹ – si pensi negli Stati Uniti ai *progressive historians* intorno a Charles Beard. Due elementi in particolare, il primato accordato alle istituzioni economiche come centro del potere moderno e l'angolo strutturale di analisi, conferiscono alla neonata storia sociale un *potenziale* critico indesiderato.

Qualcosa di notevole avviene dopo il 1945. I tre decenni post-bellici segnano lo zenit di questo paradigma storiografico – si pensi alla scuola di Bielefeld – ma ne preannunciano al contempo il declino. Matura sotto-traccia uno stile teorico che oblitera il radicamento dei fenomeni sociali nelle profondità strutturali della modernità industriale. L'attenzione a lungo prevalente alle forme impersonali di dominio e la predilezione degli studiosi per spiegazioni ed approcci di derivazione scientifica (considerati più capaci di dar conto di quelle forme) cedono il passo a una generale preferenza per descrizioni, narrazioni incentrate sugli attori e metodi *kulturwissenschaftlich* – con un «focus centrale sull'uomo» piuttosto che sulle sue «circostanze»⁵². In questo celebre editoriale del 1979, Lawrence Stone registra tra i primi l'ormai maturo cambio di passo.

Dopo Stone, il diluvio. Gli approcci strutturali si trovano oggi ad un minimo storico: Douglas Porpora intitola un capitolo dei suoi elementi di sociologia critico-realista *Whatever happened to social structure?*⁵³. Lo stesso vale per il generale spostamento di attenzione da fattori so-

⁵¹ R. Harrison-A. Jones-P. Lambert, *The Primacy of Political History*, in P. Lambert-P. Schofield (eds), *Making History. An Introduction to the History and Practices of a Discipline*, London-New York, Routledge, 2004, p. 41.

⁵² L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, «Past and Present» LXXXV (1), 1979, p. 3.

⁵³ D.V. Porpora, *Reconstructing Sociology. The Critical Realist Approach*, New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 96-128.

cioeconomici a fattori socioculturali⁵⁴. È toccato nientemeno che a Peter Burke mettere in guardia a più riprese dai pericoli di un montante riduzionismo culturalista. Intervenedo nel 2007 all'Istituto per la Ricerca Storica dell'Università di Londra, proprio il maggiore esponente della storia culturale britannica ha espresso il duplice timore che il successo della storia culturale possa tradursi nella «perdita di altre forme di spiegazione» e che «il costruttivismo culturale» proprio di questa corrente storiografica «possa indurre gli storici ad abbracciare un estremo volontarismo, senza più spazio per i fatti sociali»⁵⁵.

Le due tendenze appena descritte, che possono essere chiamate rispettivamente di *agenziaizzazione* e *culturalizzazione del sociale*, si saldano in una specifica visione del mondo sociale. Tale immaginazione sociologica, che come accennato prende forma al declinare del Glorioso Trentennio postbellico per poi radicalizzarsi oltre ogni misura a partire dagli Ottanta, è qui chiamata *progressismo volgare*. Forse anche per ragioni affettive, il progressismo volgare: a) esagera la *agency* dei subalterni e b) pone in primo piano le pratiche linguistiche/simboliche (piuttosto che il lavoro) nella costruzione sociale della realtà. Così facendo, tuttavia, esso: a) edulcora la subalternità e b) perde di vista il dominio capitalista. L'affermazione del nuovo costume teorico, questa la tesi qui avanzata, ha contribuito all'opera di disciplinamento del potenziale critico della ricerca sociale descritta in questo saggio come *containment* teorico-politico. Al pari del suo pendant più prettamente politico, anche questo *containment* culturale ha visto in prima linea studiosi di sentimenti progressisti.

⁵⁴ Nel ricordo di un protagonista del *cultural turn*: «By the mid-1970s the social sciences had moved away from their traditional positivist stance toward a more interpretive posture: meaning became the central focus – how the word was interpreted, by what codes meaning was regulated, in what sense culture itself could be treated as a “text” that participants “read” for their own guidance». J. Bruner, *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1986, p. 8.

⁵⁵ D. Stone, *Holocaust Historiography and Cultural History*, «Dapim: Studies on the Holocaust» XXIII (1), 2009, p. 52.

Fig. 1: l'ordinaria produzione di sapere nelle scienze sociali

Disagio → scienza sociale (diagnosi) → azione politica (terapia)

Fig. 2: l'ordinaria produzione di sapere nelle scienze sociali (schema esteso)

Disagio → (PMT) → diagnosi → (PMP) → terapia

Fig. 3: la produzione di sapere nel containment teorico-politico

CTP [terapia → (PMP) → diagnosi → (PMT)] ↗
Disagio ↖ (PMT) → diagnosi → (PMP) → terapia

Abstract

The paper introduces two analytical tools for studying modern political culture. Section 1 examines the shifts in the understanding of fascism and the self-image of antifascist movements in postwar Europe to elucidate the concept of *left-liberal multivocality*. Sections 2 and 3 discuss the notion and history of *theoretical-political containment*, respectively.

Francesco Carloni
francesco.carloni@unimore.it



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8252-0



9 788849 882520